



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

(Un Numero Centesimi 10 Italiani)

ANCORA DEL PROCESSO

DELL' ARLECCHINO

per l' articolo del FRATE

Sappiano i lettori, sappiano le lettrici, che il processo dell' *Arlecchino* va innanzi, ed è dal Fisco condotto con molto zelo e con giudizio moltissimo.

L' *Arlecchino* col frate ha commesso un delitto? di stampa. — Chi dovrebbe giudicarlo?

Ecco la gran questione.

Dopo la famosa e celebrata *annessione*, la Toscana parrebbe che si dovesse considerare come *parte integrante* degli Stati di Sua Maestà il Re eletto VITTORIO EMANUELE. Or bene: tutti sanno che nei felici Stati di questo Monarca, secondo le leggi organiche, i così detti reati di stampa, si sentenziano dal *Giury*.

Parlo per gl' ignoranti, che son molti: — Che cos' è questo *Giury*? — È una riunione di Cittadini estratti a sorte che debbono pronunciare nel fatto, statuire se l' accusato del

delitto di stampa sia o no colpevole. Dopo la decisione del *Giury*, nel fatto, subentra quella dei Giudici pagati ossia dei Giudici soliti, nel diritto. Questi Giudici applicano l' articolo della legge alla dichiarazione del *Giury* e così appariscono nel loro ministero utili e necessari quanto il prezzemolo nelle polpette. Perché se il *Giury* assolve, il Giudice pagato, ossia il Giudice solito, non può aprir bocca, come succede all' *Arlecchino* sotto il Regime della libera stampa. Se poi il *Giury* dichiara che consta del reato, allora il *Giudice solito*, con gravità senatoria, non fa altro che aprire il Codice ed applicar la pena al fatto incriminato.

Che bella forza eh?

Mi pare sull' invenzione del *Giury*, come su quella delle *Assise* e della *Corte di Cassazione*, non v' è da ridere, nè da scherzare, perchè le son tutte superfetazioni francesi — tutto fior di giudizio della Senna di prima qualità.

Prova ne sia (direbbe un de' nostrali) che la sala della Corte di Cas-

tazione è di per se uno sproposito in permanenza. Le antiche leggi Romane dicevano che dal fatto nasce il diritto, ossia la ragione: perchè gli antichi, non si poteano capacitare che un Giudice potesse statuire in diritto, senza mettere le mani ed i denti sul fatto.

E bene — gli antichi, secondo i francesi, non sapevano quel che diceano: perchè oggi la Cassazione non guarda il fatto, perchè non può, ed applica intanto la legge.

Miserere Domine, secundum magnam misericordiam tuam. — Con quel che viene. —

Ma lasciando da banda la critica e venendo a pigliare le cose come le sono, egli è certo che il Piemonte, buona o cattiva che sia, ha pei delitti di stampa l' istituzione del *Giury*.

Dunque l' *Arlecchino*, dopo l' *annessione*, non si potrebbe per giustizia processare nè condannare senza la magistratura cittadina che qui non si conosce neanche di nome. — E siamo nella città dei fiori — mi pare invece che

siamo nella città delle rape — parentesi e seguito. — L' *Arlecchino* non può nè deve tradursi davanti ai *Giudici pagati*, perchè questi non sono il suo *Fôro*; l' *Arlecchino* deve presentarsi al *Giury*. E il *Giury*, ossia la opinione pubblica, decreterà se a questi momenti l' articolo del *frate* fosse o no incriminabile — se meritasse carcere o corona olimpica — se il *Fisco processando* abbia impedito o raddoppiato lo scandalo. Poi il *Giury*, dovrà statuire sulla correttezza del *Fisco* — poichè trattandosi di delitto... commesso con la divulgazione della stampa, bisognerà vedere, di chi sia merito questa divulgazione; se d' *Arlecchino* o del signor *Fisco*, che con un tratto della sua politica, venne a sequestrare l' articolo del *frate*, DIECI GIORNI DOPO, dalla data della pubblicazione; applicando il noto aforisma che dice *peggio il rimedio del male*.

Comunque le cose procedano, l' *Arlecchino* non si presenterà al *Giudizio*, se i signori attuali *Reggenti* non vogliono giudicarlo secondo lo *Statuto*; ma contro lo *Statuto*.

Eppure è duro a dirsi ma vero! — L' *Arlecchino* si processa con le leggi di LEOPOLDO SECONDO, — e pare che il povero diavolo debba presentarsi alla Corte come un *Reo di Crimen laese*.

E tutto questo succede nel 1860.

IN FIRENZE DOPO CHE FU DETTO CHE LA TOSCANA FORMA PARTE INTEGRANTE DEGLI STATI SARDI!!!

BOSCO IL PRESTIGIATORE

Seconda Rappresentazione

Signori e Signore, fu tale l'effetto prodotto in voi nella prima rappresentazione, allorchè io vi mostrava le mie pallottoline di oro, argento e piombo, che le vostre grida espresse col sì, continuarono lungo tempo anche dopo la vostra partenza dallo spettacolo.

Vi ricorderete che nella prima sera in cui io ebbi l'onore di vedervi

riuniti intorno a me, vi promessi al terminare dei miei giuochi, di spiegarvi in questa le cause per le quali quel cavallaccio marino, che adesso ha alquanto rimesso dal nitrire e dallo sbuffare mi sia riuscito d'isolarlo dagli altri suoi compagni all'effetto di poterlo più facilmente ridurre in freno. Lo perchè, sebbene il mio carattere umoristico mi costringa spesso e volentieri a non osservare mai veruna promessa, questa volta, onorevoli signori, voglio attenere quella che vi feci nella passata adunanza: ond'è che io vi prego di vostra benevola attenzione, e vado a dar principio allo spettacolo.

(Odesi di fuori il rumore della gran cassa, delle pive e delle nacchere, frammiste a qualche fischio prolungatissimo, ed a forti risate.)

Anzitutto (imperocchè questo è un giuoco che ha molta relazione con lo isolamento del cavallo) io son tomo da farvi vedere come si possa fare a restare amico ad un tempo con gli amici, e con i nemici. È questo un logogrifo, di cui io solo posseggo la chiave. Sissignori io sono in buoni termini di amicizia con quel signore là, anzi ci siamo giurati una fede immutabile... Attenti. Senza che l'altro personaggio che gli è a poca distanza se ne accorga, mercè una manovra dei miei bussolotti gli levo l'orologio di tasca; Egli si lagna, si rammarica, strepita, in somma fa il diavolo e peggio. Allora io mi rivolgo a quell'altro signore là a quell'omaccione con la sottoveste gialla e con la cravatta nera, il quale mi si annunzia suo protettore. Con la mia bacchetta e le mie pallottole abbatto ed umilio la sua possanza che verso me, ed il mio amico vestito di celeste si era spiegata minacciosa.

Ma questo, signori miei, è nulla. Adesso viene il colpo magico, il colpo non più udito, il colpo che i miei detrattori hanno osato di qualificare per una pagliacciata; per l'antesignano della mia rovina. Nel tempo che il mio amico si lusingava che io annientassi completamente l'omaccione, che ti fò... gli stendo per il primo la mano, lo accarezzo, lo blandisco, e

mentre al tocco della mia bacchetta era pressochè caduto a terra, lo ajuto a rialzarsi, e... gli prometto solennemente, e quindi gli rafferma nei modi legali di restituire l'orologio al suo protetto.

(In questo mentre al di fuori della sala odesi un baccano infernale. I fischi divengono così sonori ed assordanti, che per qualche istante *Bosco* si ritira dal banco. Dopo un poco però ritorna con la sua solita fisionomia impassibile, e con quel volto marmoreo, su cui non è dato leggere veruna emozione, e riprende la parola in questi accenti.)

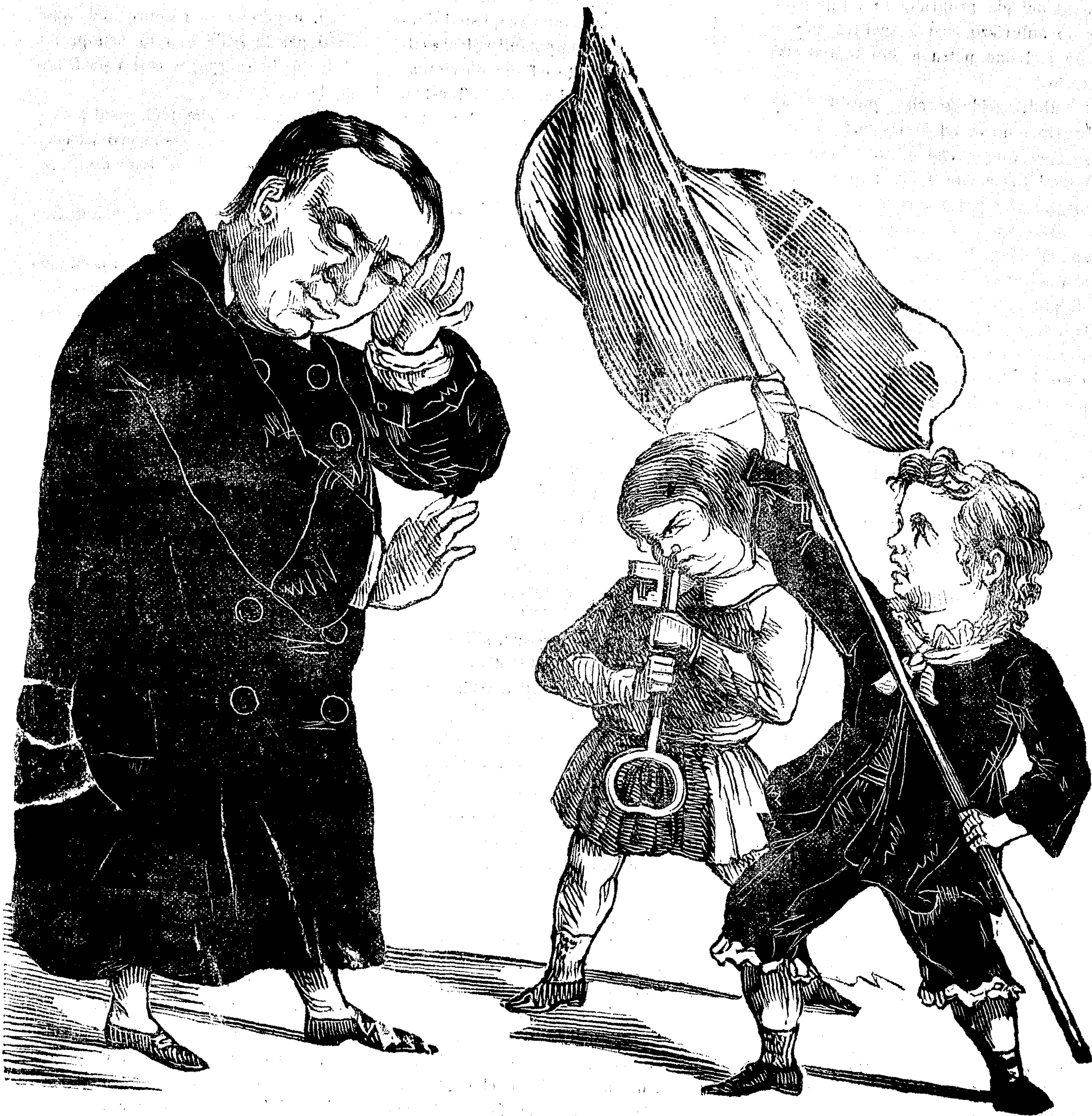
Pareva a tutti ormai indubitato che io avrei reso l'orologio a cui o per *fas* o per *nefas* apparteneva, ed a cui io mi era impegnato di restituirlo. Ma qui è dove appunto con la mia bacchetta io aveva in animo d'ingannare e gli amici ed i nemici.

Signori hannovi delle cose che non è dato di dissimulare a lungo, ed io non posso nascondervi che questo prezioso orologio non volevo nè darlo al mio amico nè restituirlo a chi lo aveva posseduto avanti. Volevo porlo nel mio taschino per farne un presente a quell'ammasso di carnaccia a quel signore che voi potrete contemplar là in fondo alla stanza, onde tenerlo zitto, perocchè anche lui vuole ad ogni costo un orologio, e si è follemente invaghito di questo.

Ma io aveva fatto i conti senza l'oste. Il malvagio cavallaccio, ingelositosi anch'esso dell'orologio, e temendo che io non arricchissi d'avvantaggio mi attraversò la via in guisa, che io all'oggetto di non perdere il mio prestigio, dovetti mio malgrado farne la cessione al mio amico, non cessando però di ammonirlo sulle conseguenze che avrebbe potuto aver per lui l'acquisto di questo gioiello, che io, o signori e signore, vi assicuro sarà o presto o tardi il pomo di *Paride*.

Voi vedete che così facendo a prima vista sembra che io sia venuto meno alle promesse solenni fatte all'omaccione giallo e nero. Niente affatto. Dopo essermi dichiarato anche una volta di più alleato del mio amico;

L' AJO NELL' IMBARAZZO



- Dio mio, quelle chiavi m' imbrogliono il mio esercizio.
- Maestro, che bella bandiera? Unitevi a me.
- Addio cervello; o impazzo o mi comprometto.

dopo avere avuto da lui un indennizzo (che mi diè spontaneamente) per l'orologio cedutogli, io continuo a ricevere con benevolo sorriso, e dirò anche con squisita cortesia l'incarico del già proprietario del gioiello, e lo autorizzo così a sperare che il suo padrone potrà a suo tempo riaverlo.

Molti gridano che questo è un brutto giuoco, ed io risponderò loro semplicemente che è un giuoco da bussolotti, e che a chi non piace, il meglio che possa fare è di tacere.

Ma signori e signore, nobile e rispettabile pubblico, l'ora è molto avanzata, ed io non voglio abusare di più della vostra compiacenza. Nella necessità in cui trovomi di magnetizzare per un altro poco il caval marino dandogli un'altra pillolina, conto per stasera di por termine alla seconda mia rappresentazione, e di continuare prossimamente lo spettacolo fidente di essere onorato per parte vostra del solito concorso.

GUALDASTICCA

LA LIBERTÀ

Perché esultate, o popoli risorti?
E forse domo lo straniero infido?
Disperse son le barbare coorti?

Ah! chi'odo un fisco doloroso grido;
Ella è Venezia che di voi si lagna
E le fa Eco il Siciliano lido.

Del vostro tardo andar convien che piagna
La misera, a cui toglie man rapace
Tutto, insin che la spoglia le rimagna.

E la Sicilia che fremente giace
In terribil silenzio; e aspetta il die,
Per segnar coll' altrui sangue la pace

E libera spirar l'aure natie;
Soccorrete, o valenti, e in tuono altero
Calcando l'ossa de le genti rie,

Gridate a' regi: quivi lo straniero
Morse la polve; e qui d'Ausonia invitta
Vittorio Emanuele ebbe l'Impero.

Vedete là, Messina ergere afflitta
La dolorosa fronte inver Carino
Che piagne ancor su la fatal sconfitta.

Ovunque vedi il pianto del tapino;
Ovunque i fieri armati ire seperbi
Tra i vortici di sangue cittadino.

Ovunque l'eco de' lor delli acerbi:
Ah! toglia il fato, o Italici guerrieri,
Che a voi tanta vergogna si riserbi.

Venezia solo in voi convien che sperii;
Sicilia attende ansiosamente invano
L'aiù vostra contra gli stranieri.

Dal Ciel vi scorge un Cherubin Sovrano;
Atterrate lo Scettro degli affanni
E lo stolto de' regi, orgoglio insano.

E della gloria su gli aurati vanni
Assisi, esclamerem con viso altero:
Libera è Italia; non vuol più tiranni,

Lo scrisse col tuo sangue, empio straniero.

J. BATAACCHI

LA GELOSIA

RACCONTO II.

(Continuazione, vedi N. 94 96).

Vedendo dopo lunghe sottomissioni che le sue istanze sono vane, i suoi sforzi di conciliazione impotenti, egli si esalta tutto ad un tratto e fa un movimento come per precipitarsi dalla finestra. Sua moglie si slancia a lui davanti e non avendo altro mezzo per impedirgli di porre ad esecuzione il suo fatale proponimento, gli promette di ritornare seco lui l'indimani. Ma l'indimani passò senza che Guglielmo vedesse comparire sua moglie, e quando ritornò da lei per avere delle spiegazioni, seppe da un tale, incaricato a questo effetto, che una domanda in separazione di corpo andava a farsi contro di lui, e che in forza di lagnanze portate da suo suocero, era stato dato l'ordine di arrestarlo ove fosse comparso di nuovo.

Una tal nuova fu per il povero Guglielmo un vero colpo di fulmine; egli se l'aspettava così poco che ne rimase annientato. Pure non fece nessun tentativo per forzare la consegna, e si ritirò.

Rientrato in casa sua, si lasciò andare alla più violenta disperazione; mille progetti insensati macchinavano nel suo cervello.

— No, diceva a se stesso, mia moglie non sarebbe così meco rigorosa, ove gli incoraggiamenti di suo padre non la sostenessero... forse anco quelli di alcun altro ancor maggiormente interessati alle nostre separazioni.

Non appena questa idea ha posto germe nel suo spirito, che ad esclusione d'ogni altra, con forza vi s'impianta; alcun dubbio più non resta, Adele ha tradito la fede coniugale. Ma l'amore di lui lungi da diminuire, ingrandisce, al contrario, e s'anima in pari tempo di tutte le furie che gli imprimono la gelosia. Che farà egli per ovviare la disgrazia immaginaria di cui si crede vittima?

Che farà? Porrà Adele fuori di stato di piacere giammai ad alcun uomo; la sfigurerà.

Onde porre ad esecuzione un tale orribile progetto, Guglielmo si procura una piccola bottiglia d'acido solforico e sull'imbrunire si porta alla casa del suocero. S'introduce furtivamente sull'andito senza esser veduto da nessuno, e perchè il rumore dei suoi passi per le scale non lo scuoprano, si toglie le scarpe, e così a piedi nudi, le sale.

Era da qualche tempo sul pianerottolo, quando suo suocero uscendo di casa apre la porta tenendo un lume in mano.

Appena la sconvolta faccia di Guglielmo gli apparve:

— Che fate voi là? gli domanda con accento di amaro rimprovero.

— Io vengo a vedere mia moglie.

— È uscita.

— Pretesto per impedirmi d'entrare.

— Quand'anche vi fosse, voi non entrerete.

— Pretendete voi di sequestrarla?

— La volontà di mia figlia si è di non ricevere nessuno.

— Ma io sono suo marito ed ho il diritto...

— Dite che avete il dovere di non tormentare una povera donna che voi avete indegnamente oltraggiata.

— Non voglio discutere seco voi se ho avuto torto o ragione; lasciatemi entrare.

— Io mi opporrò con tutte le mie forze.

La collera incominciava ad imporporare le gote di Guglielmo.

— Io so diss'egli, che invece di tener la condotta onorevole di un padre sempre pronto a riavvicinare i suoi figli, voi incoraggiate mia moglie in una funesta via, voi aggravate i miei torti ai suoi occhi, voi alimentate, eccitate il suo risentimento, fors'anco fate di più, e se, come ne ho sospetto, ella manca alla fede che mi ha giurata ai piedi degli altari, è in forza delle vostre esortazioni e delle vostre compiacenze.

Il suocero indignato afferra il genitore per il braccio.

(continua)